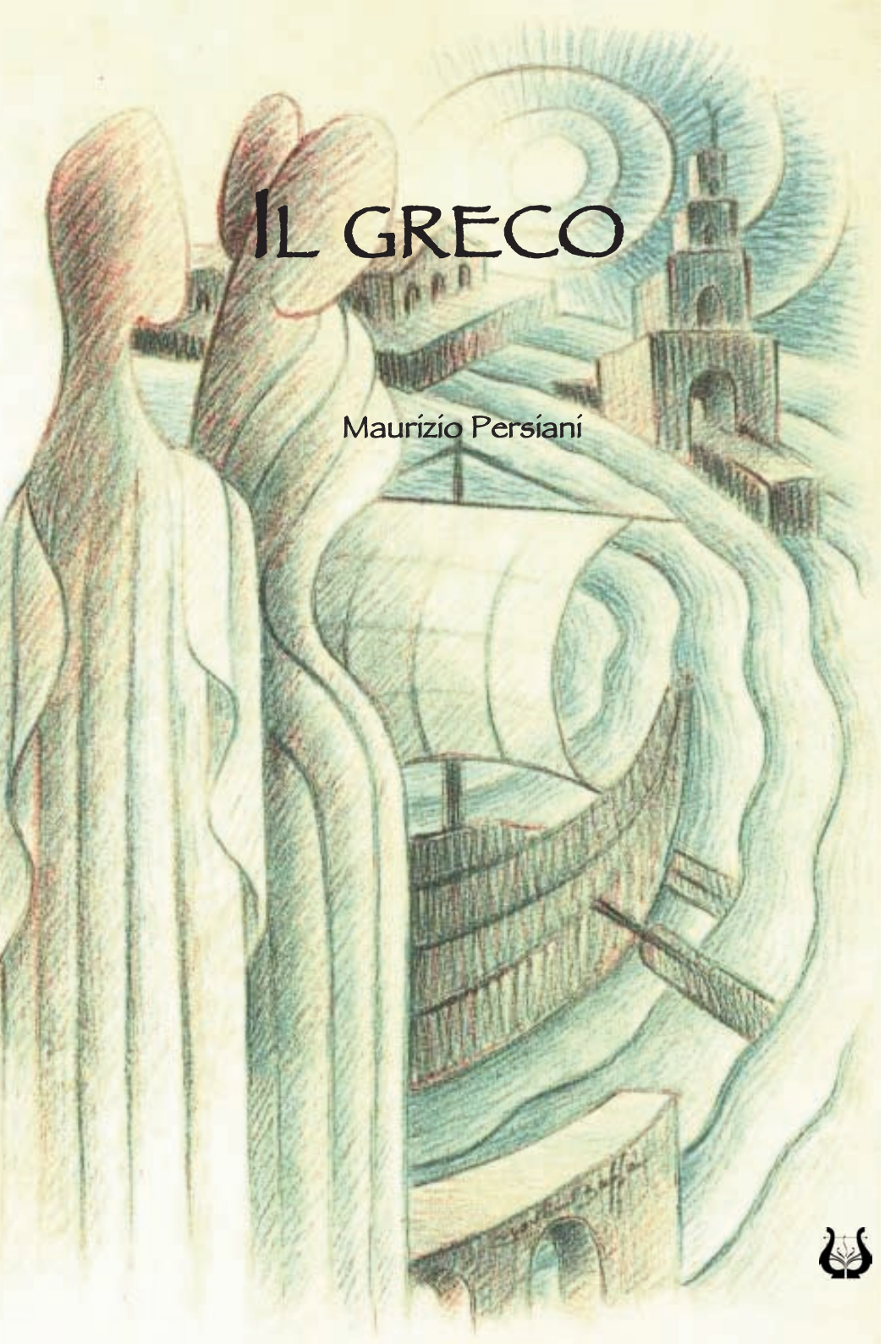




IL GRECO

Maurizio Persiani



Maurizio Persiani

IL GRECO

Copyright © MMXI
Narrativa e Poesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-XX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza l'«il permesso scritto» dell'Editore.*

In copertina: quadro del pittore Giovanni Boffa

A Ornella

Desidero ringraziare il dr. Alfredo Marinucci, della Soprintendenza dei Beni Archeologici di Ostia, per avere colmato le mie lacune in materia. Infatti, devo molto ai suoi suggerimenti e alla sua ampia conoscenza del mondo antico romano se quanto descritto nel libro rispetta in gran parte la realtà dell'epoca in cui è ambientato.

Maurizio Persiani

CAPITOLO 1

"Dai fondo!" ordinò il comandante al marinaio che era a prua, mentre veniva ammainato il pennone che reggeva la grande vela quadrata. La nave rallentò.

"Dài fondo!"

L'uomo fece spallucce. Lentamente la nave si affiancò alle altre imbarcazioni. Quando fu certo del fatto suo, il marinaio gettò fuori bordo la grossa ancora legata ad una lunga e robusta cima. La nave si fermò. Allora avvolse tre volte la cima al perno di legno che sporgeva sul lato interno della murata e gesticolò rivolto al comandante. Gli rispose un grugnito di approvazione.

Artemisio guardava divertito la scena. Era arrivato a destinazione. Il viaggio era stato tranquillo, il tempo ottimo, il mare calmo. Per la verità avrebbe fatto volentieri a meno di quei lunghi dieci noiosi giorni di navigazione. Ma dopo la lite con il padre, aveva poco da scegliere: o restare in Grecia e subire le sue pesanti angherie, o accettare di rappresentarlo in Italia. Aveva accettato. Si era imbarcato sul primo mercantile in partenza da Delphi verso Ostia, barattando in questo modo la propria indipendenza.

Sorrise. La lite con il padre era ormai un ricordo lontano e la città che sorgeva alla foce del Tevere e di cui tutti nel mondo parlavano, era davanti a lui. Tra poco avrebbe fatto un bagno ristoratore e avrebbe dimenticato i lunghi, noiosi giorni di navigazione e i motivi che lo avevano contrapposto al genitore. Distolse lo sguardo dal marinaio che saggiava la tenuta dell'ancora. La nave si era fermata poco lontano dalla costa, tra i mercantili, le navi da guerra e i pescherecci che affollavano lo specchio di mare davanti alla città. Fu come svegliarsi da un sogno. I suoi occhi si riempirono delle immagini della folla rumorosa e indaffarata che animava l'approdo e gremiva le banchine del porto e le rive del fiume Tevere. Una miriade di

barchini, chiatte e barcarole facevano la spola da una nave all'altra, dal mare alla terra, cariche di merci e uomini. E le grida dei vogatori, il cicaleccio della gente, le urla dei marinai che imprestavano, si scambiavano notizie o impartivano ordini, lo fecero sentire vivo. Portò le mani alle orecchie. Anche lo stridore delle sartie che si tendevano al minimo ondeggiare, e delle corde di argani e gru che sollevavano i carichi dalle stive, diventarono suoni graditi. Riparò gli occhi dal sole. Girò lo sguardo. Ostia sorgeva sulla spiaggia, poco oltre le reti stese, le capanne dei pescatori e le barche in secca. L'abitato, una linea continua leggermente convessa di tetti alti e bassi, di edifici pubblici e di templi, si estendeva sul lato destro del fiume, dalla parte dove sorge il sole. La brezza di terra portò l'odore della città, odore di legna arsa e di cibo, di incensi e di fiori che sovrapponeva quello salmastoso a cui si era abituato. Inspirò profondamente, chiuse gli occhi e ricordò per un attimo la sua terra, la Grecia che aveva lasciato contro la sua volontà. Sospirò. Finalmente era libero, era arrivato in Italia, nel cuore dell'impero più grande del mondo.

L'urto di una barca contro lo scafo lo riportò alla realtà. Sentì fare il suo nome. Gli amici del padre erano venuti a prenderlo. Era giunto il momento di abbandonare la nave che era stata la sua scomoda dimora per dieci interminabili giorni.

L'ancella depose il boccale sul tavolo di Hua Rasum. Per ringraziarla, il siriano allungò una mano sotto la veste leggera e sfiorò le natiche sode della ragazza.

"Perché non resti a bere con me?" chiese con la voce impastata dal vino. "Mi sento solo questa sera, tienimi compagnia, sarò molto generoso..."

Per tutta risposta la ragazza lo spintonò.

"Tieni le mani a posto, siriano!" sibilò infastidita. "Se cerchi qualcuno che riempia la tua solitudine, cercala altrove!" E si allontanò, aggiustando la veste che l'uomo aveva scomposto.

La taverna di Lutezio era la più famosa di Ostia. Era frequentata da gente in cerca di svago e compagnia al di fuori del-

la quotidianità e l'oste, che era un imprenditore scaltro e intraprendente, offriva ai suoi ospiti gradite sorprese. A volte spettacoli comici e giochi di prestigio, a volte musiche esotiche o esibizioni di danzatori e contorsionisti.

Lutezio selezionava con cura i clienti che erano uomini d'affari, magistrati, militari di grado, studenti facoltosi e letterati di moda. Il meglio che potesse offrire la città.

Il locale era ampio e si sviluppava su due livelli. Al piano terra, tavoli, panche e sedie, riempivano tre lati della grande sala dove, sulla parete di fondo, troneggiava un bancone rivestito di marmo dietro il quale erano impilate in bell'ordine le anfore con i vini che provenivano dalle varie regioni dell'impero. Un braciere, perennemente acceso, ardeva di fianco.

Tra il bancone e i tavoli, al centro del pavimento, un mosaico bianco e nero che rappresentava Bacco a cavallo di un otre, delimitava lo spazio per gli spettacoli. Alla sinistra del bancone, celato da una pesante tenda, un lungo corridoio portava ai locali per i liberti e gli schiavi e alla cantina dove, a dire di molti, si conservava il vero patrimonio dell'oste. Al primo piano, raggiungibili da una scala esterna, alcune camere erano a disposizione degli ospiti per riposare o per incontri riservati.

Lutezio si avvicinò sorridente a Hua Rasum, che era un cliente abituale, affabile e generoso soprattutto con le ragazze.

"Vedo che il mio vino ti soddisfa", osservò, constatando sconsolato lo stato confusionale del siriano. "Complimenti! Hai già bevuto quattro boccali e ti prepari ad affrontare il quinto. Ma se continui così perderai la parte più bella dello spettacolo".

"Cosa, cosa?" farfugliò Hua Rasum.

"Come, non lo sai?"

"Sapere che cosa?"

"Che questa sera abbiamo una vera rarità: bellezze esotiche, ballerine brave e... disponibili".

Gli occhi di Hua Rasum ebbero un guizzo, si illuminarono. L'ebbrezza del vino di colpo scomparsa.

"Di-di-disponibili?"

L'oste, calò la sua corposa figura sulla panca a fianco del siriano.

"Questa volta vedrai qualcosa che farà restare a bocca aperta te e gli amici". Indicò gli altri avventori e parlò a voce alta affinché lo sentissero anche tutti: "Questa sera voglio rovinarmi: se non è vero quello che dico e non sarete soddisfatti, alla fine dello spettacolo offrirò da bere. Parola di Lutezio!"

Gli rispose un mormorio di approvazione.

Si accomodò meglio sulla panca che scricchiolò lievemente.

"Fammi spazio, Hua Rasum, amico mio. Voglio godere lo spettacolo in tua compagnia".

Fece un cenno alle ancelle che svelte terminarono di servire i clienti ai tavoli. Il nubiano che era accanto al bancone, batté un colpo di gong. Il suono forte e persistente azzittì gli ospiti. Nella sala diventata silenziosa, gli sguardi di tutti erano rivolti alla tenda che celava la porta del retro taverna da cui venivano suoni di tamburelli, campanelli e flauti.

Uno schiavo sparse le lucerne che pendevano alle pareti. Un altro ne depose alcune intorno al mosaico in modo da formare un semicerchio. Un terzo accese incensi e nell'ambiente si sparse un gradevole aroma di resine che Lutezio aspirò profondamente.

"Ci siamo", disse, felice che i suoi ospiti seguissero con attenzione i preparativi.

Creare un'atmosfera di attesa era la sua specialità. Teneva molto a meravigliare i clienti e diceva sempre che, come in amore, i preliminari sono più importanti dello spettacolo stesso. Gli venne daridere all'idea, ma si trattenne per non offendere il siriano che, come gli altri, aspettava ansioso l'apparire delle ballerine.

Un altro colpo di gong fece vibrare l'aria e sobbalzare gli spettatori. Gli inservienti scomparvero nelle zone buie della sala e la tenda che copriva la porta fu strappata via.

Un "oooh!" di ammirazione accolse le quattro ragazze apparse nel riquadro. La luce tremula di quattro lucerne sorrette in bilico sulle acconciature, rendeva misteriose le loro figure.

Vestivano abiti dai colori sgargianti. Braccialetti ornavano polsi e caviglie e i capelli, sui cui ardevano le lucerne, erano intrecciati con oro e argento. Si mossero sinuose come serpenti al suono di una musica vivace e ritmata. Avanzarono lentamente, portandosi da un tavolo all'altro per farsi ammirare. Poi si riunirono nello spazio delimitato dal mosaico al centro della sala. Posarono in terra le lucerne, e iniziarono a danzare. Ritmando i movimenti con il battito delle mani, alternarono volteggi e ondeggiamenti, saltelli e contorsioni, flessioni del busto e turbinio di braccia e gambe, lasciando che i veli agitati e le vesti sollevate facessero intuire, non più di tanto, la forma dei loro corpi.

Lutezio, soddisfatto, sapeva di aver vinto la scommessa. Accanto a lui Hua Rasum respirava con affanno. Lo sguardo fisso sulle quattro ragazze, aveva il naso adunco coperto da minuscole gocce di sudore. Anche gli altri ospiti seguivano affascinati la danza. Alcuni muovevano la bocca in un canto muto, altri battevano il ritmo con le dita sul tavolo, o si agitavano sulle sedie imitando goffamente i movimenti delle danzatrici.

Il siriano indicò una delle quattro ballerine che, a differenza delle altre, bionde e more, aveva i capelli rosso scuri.

"Chi è?" chiese con un filo di voce all'oste.

"Ti piace, vero?" rispose Lutezio che voleva tenerlo sul filo.

"Chi è?", ripeté Hua Rasum poco propenso agli scherzi.

"Una spagnola", disse indifferente il taverniere.

"Sì. Ma come si chiama?" Il siriano stava per perdere la pazienza.

"Aciliana".

"Aciliana e basta?"

"Certo."

"Com'è bella", disse Hua Rasum, estasiato dal corpo flessuoso della donna. "E' una dea", mormorò e si lasciò andare a un lungo sospiro mentrela ballerina, sciolta l'acconciatura, si avvolgeva nei lunghi capelli rossi.

"Ooh!". Rimase a bocca aperta.

"Non innamorarti", sussurrò Lutezio, "potresti soffrire".

"Soffrire?"

"Devi aspettare se vuoi conquistarne il cuore."

"Aspettare?! Scherzi? Hua Rasum non ha mai aspettato nessuno."

"Ma questa volta dovrai mettere pazienza. Il suo cuore è già occupato"

"E da chi? Dimmelo, da chi?"

"Calma Hua Rasum, calma. Saperlo non ti aiuterebbe e potresti compromettere il futuro. Dai tempo al tempo e vedrai che tutto si aggiusterà secondo il tuo volere. Le donne sono volubili e chi tidice che non lo sia anche Aciliana?"

"Per Ishtar è davvero bella", ripeté in un lamento il siriano. "Per lei darei tutto il mio patrimonio", e si portò le mani alla fronte per nascondere il turbamento che lo aggrediva, mentre la donna compiva un giro su se stessa e i capelli rossi si allargavano a ruota.

Applausi e commenti coprirono per un attimo la musica e quando si fece di nuovo silenzio, un assolo di timpano riavviò la danza e allora, ad una ad una, le ragazze raccolsero le lucerne. Le sollevarono sulla testa, compirono alcune rotazioni su se stesse e si avvicinarono alla porta dalla quale erano entrate. Il ritmo della musica rallentò e cessò del tutto quando le quattro donne, prima di scomparire dietro la tenda, unite in un abbraccio formarono la figura di un fiore.

Un lungo battimano e mormorii di approvazione salutarono la loro esibizione.

Lutezio si alzò gongolando. L'idea di non annunciare lo spettacolo ai clienti, era stata proprio di Aciliana, che aveva suggerito di fare una prima serata a sorpresa per vedere la reazione della gente. Se soddisfatti, gli avventori presenti alla prima avrebbero fatto circolare voci, cosa che avrebbe attirato più gente di un qualsiasi annuncio pubblico.

Il taverniere non era solito accettare consigli, in particolare da chi lavorava per lui e soprattutto dalle donne, ma il ragionamento della giovane lo aveva colpito in modo particolare. Non era una semplice ballerina, aveva anche cervello e una personalità definita. Aveva parlato poco e le sue parole gli avevano dato da pensare.

"Figurati! - si era detto riflettendo sul colloquio - una donna che fa ragionare un uomo!". Ma poi, ricostruiti i fatti, si era convinto della coerenza del ragionamento della ragazza e aveva finito per accettarlo. D'altra parte, quando aveva visto esibirsi il quartetto giorni prima in una piazza di Ostia, aveva subito intuito che la giovane aveva delle grandi qualità e non aveva esitato a proporre a lei e alle sue compagne un ingaggio nel locale, con pasti e letti assicurati.

"Belle! Belle!" La voce del siriano e le grida di ammirazione degli altri avventori, lo distrassero dai pensieri.

"Allora?" domandò.

"Belle, belle e brave" esclamò Hua Rasum che aveva gli occhi lucidi e arrossati. "Vorrei proprio conoscerle. Fammi conoscere Aciliana, ti prego".

"Senti, non sei l'unico. Qui tutti vorrebbero conoscerle. Ma non ora, non questa volta...."

"Che amico sei?" piagnucolò Hua Rasum che lisciava la barba con il bocciale. "Che amico sei? Vuoi tenerle tutte per te?"

Lutezio fece spallucce.

"Ma come", il siriano alzò la voce, "mi fai vedere una stella del cielo, mi inebri di suoni, aromi e vino e vieni a dirmi che sono intoccabili? Che ostesei?"

Lutezio si alzò e gli posò le mani sulle spalle.

"Calmati. Lo sai che le ragazze che lavorano da me sono a disposizione, ma non ora, non oggi, non queste."

"E da quando in qua proteggi la verginità delle fanciulle?" sghignazzò, la voce sempre più impastata dal vino.

"Non dico questo", rispose l'oste. "Dico: per ora nulla da fare. Per tutti, non solo per te. Vieni", aggiunse e lo aiutò a sollevarsi dalla panca. Fece cenno ad uno degli schiavi di sostenerlo e ad un altro ordinò di chiamare la scorta del siriano.

"Tornatene a casa questa sera, amico mio, e dormici sopra".

"Mi cacci? Osi buttare fuori un vecchio cliente?"

"No, non ti metto alla porta. Ma oggi si chiude presto, come vedi".

Nel locale erano rimasti pochi ospiti in attesa della servitù che li avrebbe accompagnati per le vie di Ostia. Nessuno, di notte, affrontava da solo le strade, sempre infide dopo il calare del sole.

"Me ne vado", fece il siriano risentito. "Me ne vado", sillabò con difficoltà, mentre respingeva il braccio porto dallo schiavo per sorreggerlo. "Ma ci rivedremo domani", disse con un tono che voleva essere minaccioso.

Si allontanò barcollando sulle gambe malferme.

Lutezio lo salutò e si girò per nascondere la sua soddisfazione.

Contava sull'entusiasmo del pubblico, come aveva previsto Aciliana, manon aveva pensato di sfruttare le voglie insoddisfatte del siriano: domani, grazie a lui, tutta Ostia avrebbe saputo che nella taverna si potevano ammirare bellissime donne, intoccabili per ordine dell'infame Lutezio, protettore delle vergini. Un fatto incredibile che avrebbe suscitato un mare di polemiche e portato molti, tanti clienti. Il merito? Tutto di Aciliana, ammise tra sé e sé il taverniere che già sentiva il tintinnare dei sesterzi. Si fregò le mani. Il futuro si prospettava piuttosto roseo.

"Artemisio, sei pronto?" Il tono non nascondeva l'impazienza di Ottaviano che aspettava ormai da tempo l'amico greco. "Dai, che andiamo a vedere i lavori del porto!" disse fremente.

"Scendo! Arrivo!" rispose dall'alto della scala il giovane che finalmente apparve e si mise in posa per farsi ammirare.

"Va bene così?" domandò, rigirandosi sul pianerottolo.

"Accidenti, hai un nuovo vestito. Ma dove pensi di andare?" chiese Ottaviano.

"Al porto, per far piacere a mio padre, e a prendere piacere da qualche altra parte per far piacere a noi stessi", rispose.

"Sei proprio matto", sorrise l'amico, "non ti basta quello che abbiamo combinato ieri notte?"

"Al mio paese dicono: non perdere le buone occasioni. Siamo giovani Ottaviano! Giovani e ricchi emio padre, che Giove lo benedica, è lontano mille miglia e posso fare quello che voglio senza sentirmi oppresso da lui."

"Bell'affare ha fatto a mandarti a Ostia! Se lo sapesse..."

"Non temere. Quando e se lo saprà, avrò goduto abbastanza e non avrò rimpianti e neanche lui ne avrà perché alla fine sarà soddisfatto del mio lavoro. E adesso andiamo", disse, divenuto improvvisamente serio.

"Oggi voglio studiare con serenità e capire bene come lavorate voi romani nell'edilizia".

Ottaviano non nascose una punta d'orgoglio: "Mio padre è uno dei più grandi imprenditori della città e ti dirà tutto quello che vuoi sapere. Non ci sono misteri per lui che ha cominciato con il trasporto delle pietre ed è diventato quello che è. Pensa che Claudio, l'imperatore, lo ha consultato prima di dare il via ai lavori di quello che sarà il porto più famoso del mare nostro."

"E allora che cosa aspettiamo? Andiamo, no?" e preso sottobraccio l'amico lo spinse fuori della porta.

Si avviarono, mescolandosi alla gente che affollava le vie di Ostia. Era una bella giornata e, malgrado l'ora avanzata, non era scemato il via vai dei cittadini.

Si fecero largo e presero il Decumano massimo, la strada che attraversava la città dai due punti estremi e su cui si affacciavano i portici con le botteghe degli artigiani e dei commercianti. Erano diretti verso il Tevere. Giunti al fiume, un traghettatore li avrebbe portati all'isola Sacra e di lì avrebbero raggiunto la zona dove l'imperatore Claudio aveva disposto la costruzione del nuovo porto di Ostia. Un'impresa che impegnava centinaia di architetti e ingegneri, tecnici e mano d'opera specializzata, marmisti, fabbri e falegnami, e migliaia di manovali, liberti e schiavi, a cui erano affidati i lavori più umili e faticosi. Accompagnati dalle loro famiglie, vivevano nelle capanne di

canne e frasche o nelle casematte di legno, sorte in poco tempo per accogliere una massa così ingente di persone.

Quella che stava sorgendo ad Ostia, insieme al nuovo porto, era una vera e propria città alla cui periferia i commercianti, attirati dai facili guadagni, aprivano botteghe e gli osti taverne. Non mancavano giocolieri, mimi, ballerine e prostitute ad arricchire questo mondo variopinto e cosmopolita dove si fondevano in un tutt'uno razze, credi e costumi.

Ottaviano e Artemisio, lasciato il traghetto, percorsero una strada polverosa, tracciata dal passaggio dei carri e degli uomini sul terreno coperto da una bassa e rada vegetazione.

Dovevano attraversare la nuova zona abitata per raggiungere il luogo dove stava sorgendo il porto.

"C'è un forte odore di cipolla", osservò il greco che portò al naso un'ampollina di profumo.

"Fosse solo quello!" rispose Ottaviano che reggeva un mazzetto di menta con il duplice scopo di allontanare le mosche e mitigare gli effluvi che venivano dalle abitazioni.

"Qui ci sono tutti gli odori", disse, mentre evitava due ragazzini che si rincorrevano tra le capanne e le casematte, "e anche tutti gli incivili del mondo".

Una giovane seduta sull'uscio di una capanna, al loro passaggio lasciò cadere la tunica che la copriva. Mostrò il corpo sodo e ben tornito e fece un gesto inequivocabile. Il greco si fermò a guardarla.

"Non dirmi che ti interessa", esclamò il romano.

Artemisio fissò la donna con cupidigia, si lisciò la barba sottile che gli incorniciava il volto e disse sornione "Quasi, quasi...."

"Piantala!" brontolò Ottaviano, "ci manca anche questa!" e lo prese sotto braccio, stratonandolo.

"Andiamo, c'è di meglio. Se proprio hai bisogno di sfogare i tuoi bassi istinti questa sera ti porto da Lutezio. Hai sentito che cosa ha raccontato Hua Rasum? Alla taverna avrai a disposizione le migliori prostitute di Roma. Intanto andiamo ad am-